**Visca, i “fili” dell’opera**

“L’arte è libertà o è nulla”, questo affermava Sandro Visca qualche anno fa, sintetizzando, in poche ma perentorie parole, uno degli assunti principali del suo considerare l’arte. Oggi nell’osservare il suo percorso a ritroso, emerge che il concetto di libertà è stato una bussola nell’impostare e portare avanti tutta la sua attività dedicata all’arte. L’artista fieramente distante da mode e da scuole che garantissero recinti di legittimazione, arretrato volutamente rispetto al sistema e al mercato, si è posto in un isolamento volontario per dedicarsi totalmente a quel linguaggio, il suo, che rispondesse interamente alla sua autentica natura e che in definitiva fosse conseguito con traguardi non effimeri. Da qui Visca ha esplorato il mondo e lo guarda ancora con occhio disincantato, in una visione demistificata e priva di idealizzazioni, cogliendo una realtà frammentata e non più a misura d’uomo. Che cosa resta all’artista, se non la libertà di scegliere ogni giorno di tornare alla misura umana? Occorre per essa un movimento creativo incessante che colleghi la vita all’arte e che dalla mente guidi la mano e imbastisca l’orditura delle visioni.

*Poetica del frammento*

La scissione dell’interezza del mondo in una miriade di frammenti è un aspetto dell’elaborazione concettuale di Visca ascrivibile agli ultimi anni della sua produzione; si tratta di una profonda cognizione del disgregarsi dei valori di umanità e della rottura del tessuto sociale. Spesse crepe investono il reale al suo sguardo e lo fratturano, alcune per cause naturali, altre per una globalizzazione selvaggia, in un sistema di accelerazione senza pari. Esistenze e oggetti sono agli occhi dell’artista in perenne divenire, inteso come perdita della loro interezza identitaria, vuoi per il tempo che usura le cose, vuoi per la presenza sempre più diffusa, per dirla con Giorgio Agamben, di “un uomo senza contenuto”. Vi è una critica palese al nichilismo contemporaneo, effettuata attraverso il linguaggio, e la riconsiderazione del ruolo dell’arte oggi, nella tentata ricostituzione di un’opera che sopravviva alle forze disgregatrici. L’uscita nel nulla che Visca compie attorno a sé risente di una feconda immaginazione e progettualità, nelle quali emergono sia il costante rinvenimento di frammenti, sia la ricerca di un’unità stabile di quanto è perduto. Ma l’interezza agognata del reale, di ciò che possa ritornare intero, non è per l’artista l’approdo conclusivo, pur nel tentativo di cristallizzare e stratificare vari piani di esistenze e particelle di una vita che non è più. È piuttosto la ristrutturazione di una parzialità precaria che ha al suo centro il frammento, potenza iconica delle sue opere. Frammento è una parte di pittura di affresco sopravvissuta al cedimento di una parete, è la porzione di una tela lacerata, reperto prezioso e segno di memoria, è un teatro fermato nel momento del crollo in un insieme di vaghe illusioni, sogni e dissonanze, risolti in espressioni ironiche di gioco e di amara consapevolezza. Nella celebrazione del frammento, collocato quasi sempre al centro dell’impianto compositivo, nella sua inventariazione a testimonianza dell’avvenuto ritrovamento, la residualità del reale acquisisce nell’opera di Visca una forma quasi solenne, che comprende in sé anche elementi di trash e di una voluta evocazione del “brutto”, assimilati nel contesto pittorico. La dissonanza concettuale che è alla base del suo lavoro, mai si manifesta nel linguaggio ed egli tratta allo stesso modo la raffigurazione di un escremento, o la parola che lo nomina, fino a un teatro classico immobilizzato durante la caduta. Ogni aspetto del reale e con esso reminiscenze di cultura e immagini figurali hanno un peso equivalente e se la realtà dopo la frattura, considerata in senso lato, non potrà mai essere ricostruita interamente, l’artista, come novello creatore, riunisce tutti gli aspetti del mondo circostante, anche quelli più critici, in una parità di valore che contempla ogni singolo elemento come fondamentale e irrinunciabile all’impaginazione dell’opera. Appurato dunque che il lavoro di Visca è ricostruire, l’azione è a posteriori a una distruzione compiuta non dall’artista, ma da lui riconosciuta e contemporaneamente denunciata. I due poli di pari forza, la *pars destruens* e la *pars* *construens*, interagiscono, il primo in modo velato come evidenza analitica e dato di partenza, mentre il secondo si manifesta nello spazio della composizione. Costruire per l’artista è, in questa sua stagione, ritrovare ciò che è frammentato, per presentarlo nell’opera, informando lo spettatore di un’implicita “frattura” e in qualche caso rendendola visibile come soggetto protagonista. L’esibire ciò che resta è tacitamente una sorta di riscatto nei confronti del tempo e dei comportamenti umani nonché un ritorno alla memoria e alla persistenza del ricordo. D’altronde un’arte di rovina, un’arte inerente il disfacimento e la distruzione è una caratteristica ricorrente del lavoro di molti artisti degli ultimi decenni della seconda metà del Novecento e oltre. Senza addentrarsi nei nomi e nei linguaggi individuali, in genere il “brutto” fa parte dei contenuti espressi mediante un linguaggio anche performativo e provoca una reazione traumatica, attraverso la quale lo spettatore è indotto a riflettere e a entrare nella percezione che l’artista in questione ha del proprio tempo. Ciò non rientra nella poetica di Visca, in quanto non c’è trauma nelle sue opere, piuttosto risulta l’effetto straniante, con il quale egli vuole porre interrogativi, con quell’equilibrio che deriva dalla sapienza formale. La ricerca di armonia è la sfida che egli compie con i materiali che diventeranno opera e che al contempo sono peculiarità della sua espressione. Le implicazioni etiche sottendono e fondano la trasformazione estetica, in un binomio interdipendente che pone in dialogo realtà e arte, radicando l’opera di Visca nell’oggi, come portatrice di un’originale visione del mondo.

*Le trame del linguaggio*

Le sollecitazioni visive che l’artista propone, i suoi paradossi, gli sdegni appena percepiti, le ironie provocatorie, le dissacrazioni e le utopie prendono vita per le trame del linguaggio, trame tessili che intrecciano il racconto, assieme ad elementi di un polimaterismo industriale. Tessuti di memoria, tessuti raffinati e poveri, sontuosi e appariscenti, morbidi e crudi, broccati e rasati, di spessori differenti, in cotone, lino e lana cardata sono le componenti dei quadri di Visca, per i quali la “stoffa” tesa assolve anche alla funzione di supporto. Con essi si ha la messa in campo di valori extraestetici come parte fondante l’opera, cui i materiali rimandano per un patrimonio di memorie individuali e collettive condivise, insieme a valori squisitamente estetici per l’insita pittoricità dei tessuti, la risonanza sonora che i colori emanano, fino all’evocazione tattile suscitata da molteplici orditi e fili, in cui lo sguardo vede e “tocca” l’opera nello stesso istante.

Le trame di filo sui tessuti disegnano e sovrappongono sagome, sfrangiature e grovigli lucenti, che ordinano nello spazio ritmi compositivi scanditi in piani e in valenze architettoniche, delle *textures* raffinate, in cui l’ago ha sostituito la matita o il pennello.

L’azione lenta del cucito, parte caratterizzante del *construens*, unisce le stoffe in un insieme dinamico di forme evocanti antichi manufatti, con l’attenzione minuziosa ai dettagli e al filo, strumento del disegno. Il tempo dell’ideazione differisce da quello realizzativo, in un lavoro rituale che ha tempi lunghi di elaborazione, con rari cambiamenti nello svolgimento dell’opera rispetto al progetto iniziale. La mano sul tessuto diventa quella di un creatore di visioni, che attualizza ciò che la mente ha concepito e scelto nell’archivio di stoffe e di oggetti artificiali, di cui Visca dispone ampiamente. Un materiale non amorfo è quello tessile, già di per sé connotato per la qualità e per la consistenza delle stoffe, per i colori, per le decorazioni e per il diverso comportamento alla luce. L’artista in oltre sessanta anni di attività conosce ogni segreto dei filati naturali e di quelli industriali e l’ideazione dell’opera, del disegno nello spazio e delle sue proporzioni va di pari passo con il pensiero ai materiali che serviranno per quei particolari effetti ben noti a Visca e già visti, ancor prima che siano effettivamente realizzati.

Valenze antropologiche, evocazioni memoriali emergono dalle storie suggerite dalla varietà dei materiali messi in campo dall’artista, sempre con una forte presenza pittorica. Lo spazio del quadro è il luogo deputato all’avverarsi di più narrazioni, a cominciare da quella messa in scena nella composizione, per richiamare poi quelle suggerite dalla fattura dei manufatti.

Il cucito, questo magico disegno di punti sulla tela, utilizzato e riproposto da Visca, evidenzia connessioni, determina rotture e risuona di storie domestiche, di usanze religiose e istituzionali: così l’opera e la sua immagine finale rimandano a più vite che il filo e la corda hanno imbastito, laddove un frammento di stoffa acquista dimensioni altre.

*Le opere*

Nella poetica del frammento il lavoro di Visca esprime una sua energia e vitalità, come se la pittura si rigenerasse costantemente e seguisse una sua via, indipendente dall’asprezza degli assunti concettuali, colmando attraverso il linguaggio le dissonanze riscontrate nella realtà. I vari reperti tessili all’interno dell’opera sono inventariati con numeri, lettere alfabetiche o entrambi, riferiti a un patrimonio sommerso di tracce archeologiche, più che altro scaturite dai meandri del pensiero. Le sigle inventariali apposte sul davanti di alcune delle opere realizzate in questo periodo sono titolo del quadro stesso e delle sculture, assumendone la funzione di entità ontologica raggiunta mediante il segno linguistico e numerico. Colpiscono le analogie nell’opera di Visca con le modalità esecutive operate nei tessuti dalla fattura tradizionale, che non è determinata da luoghi geografici, ma appartenenti a un patrimonio comune di azioni. Quando non ci sono sigle a integrare l’opera, la titolazione è affidata a parole chiave riconducibili al campo semantico del frammento e alla preziosità del reperto trovato, come il lemma “fragile”. Tale vocabolo è posizionato sul davanti del quadro, o della scultura, come in *Fragile 4* del 2020 ; in alcuni casi i termini richiamano azioni, oppure vi sono incroci di lettere il cui senso è cifrato. È evidente che nella pittura dell’artista testo e tessuto vivono in osmosi, in una finezza compositiva impareggiabile, due scritture accomunate dallo stesso termine latino *texere*, in cui il filo del discorso è coniugato strettamente al filo del tessuto. L’utilizzo della parola risponde a una costante del linguaggio dell’artista presente in opere realizzate anche in periodi anteriori a oggi, che risponde innanzitutto a funzioni denotative, come ad esempio la scritta *Ex voto* che titola nella superficie pittorica un quadro del 1970 , assemblato con vari materiali su tavole da imballaggio, oppure le enigmatiche lettere alfabetiche in *Paesaggio interno* del 2004, entrambe le opere esposte nella mostra antologica dedicata a Visca e tenutasi nel 2008 al Museo “Vittoria Colonna” di Pescara. L’artista si serve di disparati segni, tratti da differenti codici, assimilati in un’originale grammatica compositiva, che comprende anche la sua stessa firma, realizzata con gli stessi materiali dell’opera e perfettamente mimetizzata nell’impianto.

Nei “frammenti” l’iconografia dei vari soggetti risponde a cifre figurali consuete, se pure rivissute in forme nuove, nelle quali forte è la perdita di ogni riferimento al reale e laddove il segno, disgregandosi, diventa sempre più straniato, perdendo qualunque tratto di riconoscibilità. Vi è un calibrato e voluto impeto astrattivo nella figuratività essenziale tipica del lavoro di Visca, condotto su icone e simboli ricorrenti in tutto il suo *corpus* di opere, quale ad esempio l’asparago, che colpisce per l’infinita gamma delle soluzioni realizzative e, talora, per l’estraneità al contesto.

Anche le teche scultoree, in ferro e materiali polimaterici, contenitori di un mondo in disgregazione, o le steli, sono appariscenti e indecifrabili per gli oggetti proposti, per i piumaggi chiassosi, per le cose costruite o trovate. Emblematica è l’opera *Segnali* del 2018. Qui il titolo rimanda a una mappa di contenuti, a una segnaletica di pensieri e immagini che indicano un percorso che va senza interruzioni di senso dalla pittura alla scultura, da cui si evince un’ampia versatilità di lavoro e una vasta referenza significale.

*Fracturae* del 2018-22, un’opera che esce dai consueti formati per le inusitate dimensioni e che è, come unico lavoro, realizzata esclusivamente con tempere acriliche su tela e in tre parti sfalsate, dichiara la frattura di un mondo che crolla. Nel vuoto assoluto del nero di fondo vi è alla base un tormentato orizzonte di asparagi che diventa caos entropico ed è causa di tensione nell’ equilibrio compositivo. Quest’opera, progettata in ogni minimo dettaglio, esprime una verità inconfutabile, cioè che al di là dei mezzi, la “pittura” di Visca ha sempre un denominatore comune di forza estetica, di impatto visivo che stupisce ancor prima di indagarne o volerne capire le ragioni. Il concetto di frattura è evidente nel crollo della struttura architettonica, delle quinte teatrali e nella disgregazione delle assi in essenza di legno, materiale evocato a tal punto da sembrare vero. L’artista gioca spesso sui piani di realtà e irrealtà, su quello che può sembrare tangibile e che invece non lo è, in un inganno benevolo nei confronti dell’osservatore. In *Fracturae* del 2020 la rottura riguarda, invece, tessuti di vario ordito e colore impaginati sulla tela, in diversi spessori e forme.

L’asparago simbolo ricorrente dal 1974 a oggi, componente di realtà mutevoli, è porzione di manichino snodabile in *Meccanismi teatrali* del 2020, quadro caratterizzato da obliquità vibranti, da dinamismi accentuati a livello singolo e d’insieme, anche qui nel vuoto del fondo nero.

L’evocazione della scatola scenica è soggetto quasi privilegiato dell’elaborazione pittorica di Visca di questo periodo e gli permette di esplorare inedite possibilità compositive, recuperando dal suo ampio e differenziato patrimonio iconico soggetti figurali riconoscibili e altri ignoti.

In *Theatre Z6* del 2020 le tessiture spaziali e l’alchimia dei frammenti di filati bianchi su bianco, talora simili ad arabeschi, a contatto con l’oro, definiscono superfici cosmiche di assoluta liricità, improntate ad analoghi ed essenziali aspetti significanti.

Vicino alla ricchezza compositiva di alcuni lavori si rileva qui un carattere già prima individuato nella grammatica espressiva di Visca, di progressiva rarefazione delle sue icone consuete, nella selezione stringente dei soggetti “scenici”, lasciando ampio margine nell’opera a zone vuote, che accentuano il dialogo spaziale fra presenza e assenza, fra realtà e utopia.

Rita Olivieri

l’altezza del